

Lezione I

Cartesio, chi era costui? La domanda è legittima, per più di un motivo. Chiunque abbia ricordi scolastici si rammenta che questo pensatore viene comunemente definito come l'iniziatore del pensiero moderno. Bene. Ma in che senso? E qui sovviene la celebre formula del *cogito ergo sum*, considerata il pilastro di una filosofia basata sul principio della chiarezza e distinzione, contro lo stanco trascinarsi di una tradizione medievale basata sul principio di autorità. Cartesio dunque come il padre del razionalismo moderno. Ma poi ci si ricorda, anche, di un inconciliabile dualismo tra il mondo dello spirito (la *res cogitans*) e il mondo corporeo (la *res extensa*), che nell'uomo dava origine all'arduo tentativo della loro unione mediante la famigerata ghiandola pineale situata al centro del cervello. Quale di queste due dimensioni della realtà riflette l'autentica ispirazione di Cartesio? Questa incertezza, per non dire ambiguità, è a sua volta lo specchio delle interpretazioni che si sono sviluppate fino ad oggi nella storiografia non solo filosofica e che noi seguiremo, alla ricerca del “messaggio”, per così dire, lasciatoci in eredità dal grande pensatore francese (non dunque corso di lezioni sulla filosofia di Cartesio, ma prospetto di una “storia delle idee”). Ma si tratta veramente delle oscillazioni di una disputa accademica, oppure non è lo stesso pensatore il responsabile di un'ambiguità voluta e perciò intenzionale?

Ci sono degli indizi eloquenti in proposito. Anzitutto delle annotazioni personali in un libriccino manoscritto poi scomparso, ma di cui il grande Leibniz fece tempo a trascrivere di proprio pugno il contenuto (risalente probabilmente al 1619), in cui Cartesio, allora in procinto di dar vita al proprio programma di pensiero, annota: “Come gli attori, per evitare che il rossore della vergogna appaia sul loro volto, indossano una maschera, così anch'io, sul punto di salire sul palcoscenico di questo mondo, di cui sinora sono stato spettatore, avanzo mascherato (*larvatus prode*)”. Commento storico. E l'altro indizio, inequivocabile anch'esso: la lettera a Padre Marino Mersenne del 28 gennaio 1641 in cui, dopo aver accennato al contenuto generale delle sei *Meditazioni sulla filosofia prima* (in imminente corso di stampa) – rilevando tra l'altro che costituivano l'ampliamento sistematico delle concezioni già espresse nel *Discorso sul metodo* del 1637 – conclude con queste osservazioni finali: “Vi dirò, fra noi, che queste sei meditazioni contengono tutti i fondamenti della mia fisica. Ma non bisogna dirlo, per favore. Infatti coloro che sono favorevoli ad Aristotele avranno forse più difficoltà ad approvarle; e spero che coloro che le leggeranno si abitueranno insensibilmente ai miei principi, e ne riconosceranno la verità prima di accorgersi che distruggono quelli di Aristotele”. Cautela e diplomazia, dunque, necessari per non inimicarsi il predominante indirizzo scolastico a sfondo aristotelico in uso nel mondo cattolico.

Cartesio non aveva dimenticato la condanna espressa dal Sant'Uffizio romano nel giugno del 1633 nei confronti di Galileo per la sua opposizione al tradizionale geocentrismo d'ispirazione aristotelica, perfezionato dall'astronomo alessandrino Claudio Tolomeo (II sec. d. C.). Il nostro, presa nota dell'atteggiamento delle gerarchie cattoliche nei confronti della nuova immagine del mondo, aveva deciso di non dare alla

luce un *Trattato sul Mondo e sulla Luce* modellato sulla fisica matematizzante preconizzata dall'astronomo fiorentino e solo nel 1637, proprio per tastare per così dire il terreno, diede alla luce il *Discorso sul metodo* accompagnato da tre saggi scientifici sulla *Diottrica*, le *Meteore* e la *Geometria*. E, per concludere il discorso sulla prudenza (o, se si vuole, l'ambiguità) di Cartesio basti dire che il pensatore francese, pur professandosi cattolico, dall'autunno del 1628 fino al settembre 1649 abitò nei Paesi Bassi calvinisti, attratto dalla fama di tolleranza della giovane nazione: il che tuttavia non gli impedì d'incorrere in censure e dispute con gli ambienti teologici delle Università di Utrecht e di Leida. Ma l'abbandono forzato dell'Olanda, provocato dalle pressioni della regina Cristina di Svezia, non portò fortuna al cauto pensatore: all'ostilità della corte luterana si aggiunse il clima rigido del Paese nordico, che causò la morte del nostro per polmonite l'11 febbraio del 1650. Solo nel 1667 la Francia rientrò in possesso delle spoglie del grande filosofo, accogliendole presso la Chiesa di Sainte-Geneviève (dopo varie vicende, esse riposano dal 1819 nell'Abbazia di Saint-Germain-des-Prés).

Cominciamo dunque con l'interpretazione più corrente, che ha a lungo dominato nell'esegesi del pensiero cartesiano ed i cui echi si possono persino rintracciare in certa manualistica corrente, quella cioè di Cartesio padre della filosofia moderna in quanto inauguratore di un razionalismo che poggia sul primato del *cogito*, ovvero della soggettività quale fondamento della costruzione del mondo di contro al tradizionale oggettivismo del pensiero scolastico. E' l'interpretazione idealistica, inaugurata da Hegel, di cui ci limitiamo a ricordare il celebre giudizio espresso nelle *Lezioni sulla Storia della filosofia* [*Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, negli appunti del corso tenuto a Berlino nel semestre invernale del 1825/1826]: «Si giunge così alla filosofia moderna in senso stretto, che inizia con Cartesio. Qui possiamo dire d'essere a casa e, come il marinaio dopo un lungo errare, possiamo infine gridare "Terra!". Cartesio segna un nuovo inizio in tutti i campi. Il pensare, il filosofare, il pensiero e la cultura moderna della ragione cominciano con lui. In questa nuova epoca il principio è il pensare, il pensare che prende le mosse da se medesimo. [...] Ora il principio universale consiste nell'attenersi all'interiorità come tale, scartando la morta esteriorità e la nuda autorità». Anche chi, come vedremo in seguito, è distante da questo tipo d'interpretazione per affermare invece la centralità del tema della libertà nel pensiero cartesiano, non può esimersi da sottolineare che l'asse metodologico del filosofo, fin dalle giovanili e incompiute *Regulae ad directionem ingenii* [*Regole per la guida dell'intelletto*, composte tra il 1628 e il 1629], insiste sullo spostamento dell'attenzione dagli oggetti da conoscere all'attività del soggetto conoscente: «Così il centro di gravità della scienza non deve trovarsi dal lato di ciò ch'è conosciuto, ma da quello del conoscente. Per Descartes la mente conoscente unifica più ciò ch'essa conosce di quanto la diversità dei generi non li distingua. L'unicità della mente conoscente ha dunque più forza della diversità di ciò ch'è conosciuto. Il pensiero non si subordina più alle cose da conoscere, ma conosce secondo le proprie leggi» (Frédéric Berland, *Descartes. Une philosophie de la liberté*, Parigi 2016, p. 35). In altre parole, Cartesio

compie 150 anni prima di Kant quella “rivoluzione copernicana” che nel pensatore tedesco era una metafora, per indicare che - a quel modo che Copernico aveva abbandonato la teoria geocentrica dell'aristotelismo imputando al movimento della Terra la spiegazione dei moti celesti – così per fondare la possibilità di una conoscenza universale e necessaria degli oggetti occorreva supporre l'attività dell'io conoscente nella costruzione degli stessi. Cartesio, semplicemente, aderisce alla rivoluzione eliocentrica copernicana abbandonando la concezione aristotelico-tolemaica accettata (non senza adattamenti) dalla scolastica medievale, imperniata sulla differente struttura degli oggetti del mondo disposti secondo una gerarchia di sostanze composte di materia e forma, da quelle corruttibili fino a Dio, forma pura priva di materia. Abbiamo già visto l'ammissione confidenziale al Padre Mersenne, alla vigilia della pubblicazione delle *Meditazioni metafisiche*. Una prova ulteriore è costituita dal già ricordato silenzio del pensatore in seguito alla condanna delle tesi galileiane avvenuta nel 1633. L'idealismo imperniato sul primato del soggetto conoscente disegnerebbe dunque una parabola che da Cartesio, attraverso Kant, giunge per così dire a celebrare il proprio trionfo con l'idealismo classico tedesco, che in Hegel – come abbiamo visto – ottiene il compimento. Un idealismo, quello di Cartesio, che ha peraltro influenzato anche correnti rilevanti del pensiero del Novecento, come l'indirizzo fenomenologico inaugurato da Edmund Husserl, il quale non a caso ha intitolato una delle sue opere più rilevanti *Meditazioni Cartesiane* (tratte da un ciclo di conferenze tenute alla Sorbona nel febbraio del 1929 e pubblicate in traduzione francese nel 1931). In effetti il programma husserliano della fondazione di “una fenomenologia trascendentale” mutua dal filosofo francese alcuni tratti peculiari: 1) la messa tra parentesi (*epoché*) delle convinzioni della coscienza comune per raggiungere l'evidenza; 2) un'evidenza, tuttavia, che si propone di cogliere l'essenza di ciò ch'è dato alla coscienza mediante la cosiddetta “riduzione”, ovvero l'eliminazione di quanto appartiene al flusso vitale (in termini cartesiani, non rientra nel criterio della chiarezza e distinzione). E' agevole riconoscere i tratti idealistici presenti nella metodologia cartesiana e in quella husserliana, tratti che dalle correnti realistiche sono stati contestati ad entrambi gli indirizzi: come in Cartesio il punto di partenza non è costituito dalla realtà presente alla coscienza, ma dalle idee che ne costituiscono l'oggetto primario (e la realtà del mondo esterno alla coscienza è oggetto di una laboriosa dimostrazione che si conclude appena nell'ultima delle sei *Meditazioni*), così ad Husserl è stato mosso il rimprovero della riedizione di un idealismo solipsistico che rende problematica l'interazione dell'ego fenomenologico con la realtà del mondo e l'intersoggettività.